

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno VI

diciannovesima raccolta(2 dicembre 2009)

In questa raccolta:

- *Democrazia, relativismo, religione*, di Antonio Corona, pag. 2
- *Tre domande a Mario Morcellini*, a cura di Maurizio Guitoli, pag. 4
- *Le Mille e una Notte*, di Paola Gentile, pag. 6
- *Tre filosofi a confronto: Platone, Giocchino da Fiore, Comte*, di Massimo Pierangelini, pag. 7
- *“Class action” e (dis)servizi essenziali*, di Marco Baldino, pag. 8
- *Q.P.G.A.*, di Antonio Corona, pag. 10

Democrazia, relativismo, religione

di Antonio Corona

La democrazia è considerata l'antidoto per eccellenza a qualsiasi forma di governo in cui tutti i poteri siano concentrati in un unico soggetto.

Da un punto di vista logico, il suo corollario imprescindibile è la negazione di tutto ciò che è assoluto o ritenuto tale, poiché esso rifugge per definizione da ogni limite. Limite, che è invece il presupposto irrinunciabile di una democrazia, almeno di stampo liberale, che, prima di tutto, si prefigge appunto di perimetrare il *potere*, entro ambiti precisi e invalicabili.

Con la democrazia il *potere*(assoluto) viene "spacchettato" in (poteri)*legislativo*, *esecutivo* e *giudiziario*. La sua sola legittimità, inoltre, scaturisce dal *popolo* - che si sostituisce al *sovrano*, divenendolo esso stesso - che, in quanto moltitudine di individui, subordina la determinazione della propria volontà al *criterio di maggioranza*, senza alcuna pretesa di elevare quest'ultima a unanimità.

La maggioranza esprime decisioni valide in un dato tempo e in un dato luogo, che (almeno potenzialmente) possono essere sempre successivamente modificate o anche contraddette da quelle di maggioranze portatrici di orientamenti diversi.

Ciò che è *giusto* viene declassato a ciò che è *legale* e *legittimo*.

Il *giusto* non può infatti appartenere agli umori prevalenti del momento, è qualcosa che attraversa il tempo e le situazioni contingenti, non tollera alcun limite essendo esso un concetto assoluto: quello che è *giusto* oggi, lo è stato anche mille anni fa e altrettanto lo sarà tra mille anni ancora.

Se si accetta il *giusto*, si smarrisce la ragione d'essere del *volere della maggioranza*, poiché è nel *giusto* stesso la soluzione di ogni questione: se *ciò che è bene è bene e ciò che è male è male*, è sufficiente ricercare il *bene* - che, così delimitato, non può essere di parte - per imbattersi anche nel *giusto* (e viceversa) che, proprio per questo,

vale per tutti e da tutti è allo stesso modo riconosciuto come tale.

In siffatta prospettiva, può allora risultare persino pura accademia interrogarsi sulla "migliore" *forma di governo*(/*esercizio del potere*) poiché, essendo tutti gli appartenenti alla collettività intrisi della medesima concezione di *giusto*, ciascuno di essi, sia nel proprio privato, sia nell'esercizio di funzioni e incarichi pubblici a qualsiasi livello, si comporterà di conseguenza, facendo venire meno la necessità di prevedere *pesi e contrappesi* tipici della democrazia.

Potrà eccepirsi che tutto questo appartenga al *mondo di utopia* o, per chi è credente, al *Regno dei cieli* e non a questa realtà quotidiana affollata da esseri imperfetti e perciò inclini a sbagliare. E che, a ben vedere, la democrazia, oltre che antidoto al *potere assoluto*(e sue degenerazioni), è da considerare (seppure parziale) rimedio alla *imperfezione umana*, poiché affida le decisioni al contributo dei tanti e non alla responsabilità del singolo che, da solo, può incorrere nell'errore con maggiore facilità. Inoltre, se anche si accettasse l'"esistenza" del *giusto*(/*bene*, per tutti e nel tempo), andrebbe poi risolto il problema *di come* esso possa essere con certezza riconosciuto e perseguito nel concreto vivere quotidiano.

Obiezioni indubbiamente sensate che peraltro - rinunciando per una qualsivoglia determinazione, in nome della democrazia, al riferimento a un principio assoluto in favore, invece, di una sua giustificazione relativa(risiedente nella volontà della maggioranza) - aprono la strada al positivismo/formalismo giuridico, di matrice *kelseniana*. E a una non remota possibilità di *dittatura della legge*.

Quanto meno è condiviso un convincimento - che per essere unanimemente assunto non può essere che *assoluto* e non *relativo* - tanto più in ogni situazione in cui vi sia diversità (se non contraddittorietà o contrapposizione) di opinioni, il ricorso alla legge è inevitabile.

Se non vi sono valori e principi validi per tutti, ovvero sottratti a una loro definizione contingente da parte di maggioranze volatili, il ricorso alla legge diventa progressivamente soffocante, essa si espande inarrestabile fino a entrare prepotentemente perfino negli aspetti più privati della vita di ciascuno.

E dove non arriva la legge, magari semplicemente perché fino a quel momento si era ritenuto non ve ne fosse necessità, ecco sostituirsi a essa la... “giustizia”(terrena, a scampo di equivoci...): *Eluana Englaro docet*.

Questo è il prezzo da pagare al *relativismo*, che inizialmente si presenta sotto le spoglie di una sacrosanta istanza di libertà ma che, con il tempo, arriva a conculcare quella di ognuno nella infinita produzione di norme dirette a dirimere gli inevitabili, innumerevoli conflitti originati dalla frantumazione della unità di valori e principi che dovrebbero invece presiedere alla esistenza di una collettività. Sempre più smarrita e disorientata.

Il rimedio, potrebbe essere sostenuto, è nella libera condivisione dei valori e principi contenuti nel *patto fondativo* delle democrazie(di stampo liberale), ovvero nelle loro *carte costituzionali*, poste a fondamento regolativo della vita dei cittadini.

Tralasciando qui ogni considerazione sul rischio, in forza della predetta argomentazione, di una eventuale teorizzazione/giustificazione dello *Stato etico*, alla fine, tuttavia, sempre di *leggi* si tratta, votate a maggioranza più o meno variamente qualificate (ed eventualmente sottoponibili a *referendum* popolare, deciso anch'esso a *maggioranza*).

Esattamente come ogni altra norma, la *costituzione*, seppure di solito con procedura rafforzata, può essere modificata e quindi altrettanto i suoi contenuti, per cui i valori e principi di oggi possono non essere quelli di domani e anzi con essi confliggenti.

La stessa *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, peraltro non “parimenti” universalmente ratificata, se redatta da una maggioranza di Paesi di orientamento assai

diverso da quello di quegli Stati che parteciparono alla sua stesura, sarebbe la stessa che conosciamo oggi?

Nella *Costituzione italiana*, per esempio, è fissato un solo limite(che, tra l'altro, non riguarda minimamente le parti relative ai *Principii fondamentali* o ai *Diritti e doveri dei cittadini*): la immodificabilità della forma repubblicana(art. 139, *Cost.*).

Beninteso, sempre che, prima o poi, una legge di revisione costituzionale non modifichi l'art. 139...

Tanto detto, sembra perciò non manifestamente irragionevole asserire che l'essenza della democrazia risieda nel *relativismo*.

Da qui la difficoltà della democrazia a rapportarsi con i *credi religiosi*, in quanto portatori di verità assolute e immodificabili.

Come può, infatti, ciò che nega l'*assoluto*, relazionarsi e conciliarsi con ciò che al contrario pone proprio l'*assoluto* a suo fondamento? Esiste la possibilità *hegeliana* di una sintesi tra *tesi* e *antitesi*?

Le democrazie “occidentali” avevano (e hanno) tre possibilità, nei riguardi delle religioni:

- semplicemente, *vietarle*, rinnegando però così il principio di libertà e potendo altresì innescare fortissime tensioni sociali;
- assumerne *una a religione di Stato*, contraddicendo tuttavia non tanto la *a-confessionalità* (della irrinunciabile laicità, per quanto detto) dello Stato democratico, quanto piuttosto la democrazia stessa, negatrice per antonomasia di verità assolute, valide per tutti, sottratte cioè, si permetta la banalizzazione, al *volere della maggioranza*, a sua volta fondamento essenziale di una società democratica;
- *tollerarle* tutte allo stesso modo, ponendole su di un medesimo piano, sottintendendo conseguentemente che, essendo le religioni tutte “uguali” e aventi “pari dignità”, nessuna di esse può pretendere che la “sua” *verità assoluta* prevalga sulle altre e sia riconosciuta da tutti come anche quella effettiva e unica.

Pare che la soluzione ovunque (o prevalentemente) adottata sia l'ultima, che: da un lato, afferma un diritto di libertà (di culto), coerente con la concezione democratica della società; dall'altro, declassa il credo religioso, da portatore di verità assolute, a fatto privato e, come tale, intrinsecamente soggettivo, quindi frutto di un convincimento *relativo*.

La *Costituzione italiana* pone un unico impedimento a siffatto diritto: "(...) *purché non si tratti di riti contrari al buon costume.*" (art. 19, *Cost.*). Il che, sia detto per inciso, fa ben intuire *a chi e a che cosa* i *Padri costituenti* avessero in mente all'indomani della fine degli orrori della *seconda guerra mondiale* e cosa non fossero in grado di prevedere in un futuro lontano.

Tutto a posto, quindi?

Il principio "*a Dio quel che è di Dio e a Cesare quel che è di Cesare*", al di là della sua "provenienza", non può attagliarsi a tutti i rapporti tra *Stato laico* e un qualsiasi *credo religioso*?

Forse. Comunque, fino a un certo punto. Almeno per un *credente*.

Ciò non sembra infatti voler dire che in *terra* si possa fare quello che si vuole, perché, "tanto", è il *regno di Cesare*.

Beninteso, la libertà di decidere e fare indiscutibilmente c'è, ma, come ogni vera libertà, al suo esercizio è intimamente e indissolubilmente correlata la responsabilità dell'agire.

Con la quale, che si voglia o meno, toccherà fare poi i conti quando ci si troverà a bussare alle porte del *Regno dei cieli*.

Tutti in fila, *cattolici adulti* compresi...

Tre domande a Mario Morcellini*

a cura di Maurizio Guaitoli

Caro Professore, grazie per la tua disponibilità, innanzitutto. Guardiamo, sul piano della comunicazione, al problema dell'immigrazione. Per capire, in fondo, come l'immigrato sia simile a noi, forse è opportuno fare ricorso agli strumenti della sociologia statistica, visto che tutti (normalmente) costruiamo una famiglia e siamo produttori di reddito. Quanto si assomigliano, in questo senso, le classi di immigrati e quelle degli Italiani?

«Risponderò su tre livelli. Il primo è quello metodologico. Il secondo riguarda i contenuti. Il terzo concerne, invece, la prospettiva etica di uscita, fondata su dati empiricamente verificabili. Innanzitutto, in uno slogan direi che "*dobbiamo incontrarci sui dati*", trovando un punto di conciliazione. In merito ai contenuti, direi che lo scorporo delle analisi sui fenomeni dell'immigrazione consente di attenuare in modo netto l'impatto dei differenziali legati a fattori di religione, etnia, etc.. Grazie a questo tipo di analisi, i comportamenti dei migranti e degli italiani appaiono più simili che diversi, anche se alcune palesi differenze permangono, dovute

all'appartenenza culturale e alla deprivazione, che possono giocare un valore situazionale esplosivo. Il fatto eclatante è che il tasso di estremismo e di violenza, talvolta legata alle condizioni di vita tra gli immigrati, lo ritrovi in buona proporzione sull'insieme della popolazione italiana! Per di più, la propensione a un modello di vita che è tutto meno che educativo, che tutto fa meno che presentarsi in modo coerente ai propri figli, aumenta paradossalmente con il benessere. Quindi, questa doppia eguaglianza (propensione a delinquere e aumento dei caratteri della devianza per i ceti più elevati) rappresenta un autentico problema sociologico. In passato, pensavamo che, in qualche modo, fossero la povertà, le condizioni materiali di vita a provocare il rifiuto dei valori. Oggi sappiamo che anche la ricchezza (e soprattutto questa!) spinge al rifiuto di comportamenti ispirati ai valori e alla cultura. In passato speravamo che sarebbe bastato migliorare il tenore di vita per aumentare il benessere morale. Chi insiste a colpevolizzare il migrante, lo fa perché non intende cogliere l'aspetto intrinseco della

nostra malattia collettiva. Il mio *slogan* è: non tentare di uscire da soli dalle crisi. Non ce la si fa, se non si coinvolge anche l'Altro, come la *Politica* e il *Giornalismo*. Altrimenti, il nostro operato diviene pura testimonianza. Perché gli intellettuali si sono ripiegati e non parlano più alla società? Forse, perché non hanno il coraggio di affrontare questi discorsi, che sembrano da predica domenicale. Invece, dobbiamo individuare i luoghi giusti per poterci confrontare, invertendo il motto di Catone, per dire: "*costruenda Carthago*"! Voglio citare, anche se potrebbe apparire fuori contesto, un passaggio-chiave, da una recente omelia del Vescovo di Orvieto: "(...) *basterebbe che i cristiani fidelizzati capissero il messaggio della comprensione dell'Altro (...)*". Se in un Paese come il nostro c'è un problema di stranieri, significa che i cristiani non si sono comportati come tali. Essere cattolici significa non guardare mai all'Altro come un diverso da te.»

Mi sembra evidente che le giovani generazioni siano le più aperte ad accogliere il... Diverso. Del resto, un certo melting pot si è già avverato: sugli autobus si incontrano ragazzi e ragazze di colore(figli di immigrati) che parlano in dialetto stretto, esattamente come i loro compagni italiani! Insomma: la migliore integrazione è quella silenziosa, quella fatta con il sangue, delle coppie miste?

«Rispondo su due livelli. Un disegno di socializzazione per le generazioni successive di immigrati credo sia francamente più a portata di mano. È vero che la soluzione più efficace(quella del buon senso, dei comportamenti concreti, del clima della vita quotidiana) non ha bisogno di teoria sociologica attorno. Partiamo dalla scuola: in molte regioni quasi tutte le scuole hanno visi e colori diversi. Ma nessuno lo ha mai raccontato nei *media*, dato che non costituiscono un problema. Basterebbe "fotografare" letteralmente i luoghi e le situazioni della realtà, per contraddire palesemente l'allarmismo mediatico esistente, in tema di immigrazione. Il secondo elemento della socializzazione è l'amore, la confidenza.

Anche nella vicenda delle badanti non c'è solo strumentalità o mera prestazione economica. Credo che tutti noi abbiamo avuto il problema di persone anziane, alle quali comunque le risorse della famiglia non potevano dare quel *comfort* decisivo che è la prestazione di tempo. Il modo in cui alcuni tengono per mano anziani avviati alla fine è impressionante. Ricordati una frase del Piccolo Principe che dice: "*è il tempo che tu hai dedicato alla tua rosa che la rende così importante!*". Sul dialetto: è una nota folgorante il sentirli parlare in dialetto, più che in italiano, è la prova dell'avvenuta smaterializzazione dei confini. Da questo punto di vista non l'avevo considerato. Ma il dialetto va rivalutato, perché non si tratta più qui di condividere una unità nazionale un po' formale, bensì una realtà "etnologica" locale.»

Parliamo della crisi dell'Università, Professore. Nepotismo, assenza di selezione per merito, ricercatori a vita, che guadagnano quanto un impiegato di banca neo-assunto... Proliferazione di corsi, di crediti dati con grande generosità, pur di avere Atenei affollati... Come se ne esce?

«Occorre, a mio avviso, esaminare a fondo il nodo del rapporto tra *Università-Politica e Poteri forti*. Non si può più andare avanti con una riforma all'anno, come facciamo da venti anni. In nessun sistema civile un corpo sociale, che non sia ormai alla deriva, può sopravvivere sottoposto a processi di cambiamento così intensi. Cito un titolo del quotidiano *il Sole 24 ore*, che riassume così la mia polemica: "*Avanti, nonostante le riforme!*". Queste ultime non cambiano i modelli culturali, e la formula del "3+2" non ha aiutato. Non basta descrivere solo le cose che non vanno del sistema universitario. Così *Media e Politica* non rendono un buon servizio al Paese. Se siamo sopravvissuti a tante riforme, significa che nel sistema c'è più qualità di quella che la politica ci attribuisce. Non parliamo poi dei giornali... Malgrado i nostri sforzi e i miglioramenti effettivi ottenuti, continua a esistere uno scarto evidente tra *Università e mondo del lavoro*. In parte, ciò è dovuto al fatto che le imprese non

interagiscono, né conoscono veramente a fondo il funzionamento delle Università! Un rimedio possibile, da parte nostra, sarebbe quello di “svecchiare” il corpo docente: sono i ricercatori giovani a smaterializzare le differenze tra le “baronie” e la mano francescanamente tesa ai nuovi venuti. Ma l’atteggiamento eccessivamente critico dei *media*, ci dà la sensazione di essere riclassificati socialmente verso il basso, non più centrali. In passato, il giornalismo ci trattava con più rispetto quando non cambiavamo, rispetto a oggi. Perché? Il *baronismo*, il *nepotismo* e il *contrario della meritocrazia* erano più forti in passato di oggi. È vero che ci sono più docenti che hanno i figli dentro il sistema, ma in percentuale minore dei figli di giornalisti che occupano i *media*. Perché lì non è un *vulnus*? Prendiamo il sistema americano e la fuga dei cervelli. In proposito, esiste un elemento positivo che i giornali non dicono: quei *cervelli in fuga* sono stati preparati dal nostro vituperato sistema universitario, che li ha messi in grado di vincere concorsi altrove. Ma facciamo anche un altro esempio: *Scienze*

della Comunicazione è una fabbrica di disoccupati! Detto così è un falso assoluto. La comunicazione è in testa, dal punto di vista del *placement* (collocazione sul mercato del lavoro dei laureati), rispetto al resto delle facoltà umanistiche. Certo, rispetto alle facoltà scientifiche più performanti, siamo ancora in difficoltà. Ma la crisi riguarda un po’ tutti, se è vero che le statistiche europee ci dicono che il numero di laureati in Italia è troppo basso per chiamare la nostra “società della conoscenza”. Quindi, occorre maggiore chiarezza sui dati reali del *placement* ed è necessario agire più incisivamente sul mercato del lavoro, ancora troppo rigido. Le stesse imprese non hanno ancora preso atto dell’importanza dei laureati.»

**Presidente della Facoltà di Scienze della Comunicazione alla Università La Sapienza di Roma, dove insegna Sociologia della Comunicazione. Dal 2002, Presidente della Conferenza di Scienze della Comunicazione e dal 2003 Portavoce nazionale dell’Interconferenza (Coordinamento Nazionale dei Presidi di Facoltà). Attualmente è consigliere del CUN (Consiglio Universitario Nazionale)*

Le Mille e una Notte di Paola Gentile

Mille e una Notte: poco meno di tre anni. Tanto fu il tempo necessario a Shaharazàd per placare l’ira del vendicativo Sultano.

La bella odalisca è, in realtà, un personaggio di fantasia: la sua vicenda rappresenta una cornice entro cui inquadrare tutte le fantastiche avventure che questo libro racchiude.

Nei suoi racconti incontriamo personaggi forse a noi già noti, altri ne incontreremo di assolutamente sconosciuti. Cosa li accomuna a noi e alle nostre vicende?

Probabilmente il fatto che, al di là del mito, essi sono assai diversi da come ognuno di noi se li potrebbe aspettare.

Prendiamo il caso di Aladino, per esempio.

Pare che egli non fosse arabo, né che viaggiasse su tappeti volanti in compagnia di scimmiette o altri animali.

Egli era infatti, pensate un po’, *cinese*! E, benché fosse effettivamente orfano di padre, un povero sarto con poca salute, aveva una mamma tanto affettuosa e intelligente che lo aiutò in più di un’occasione.

E Alì Babà, quello che incappò nei *quaranta ladroni*?

Nemmeno lui proveniva dall’Arabia o dalla Siria, ma era, al contrario, un contadino persiano, che possedeva soltanto tre asinelli e pochi denari.

Umili personaggi, chiamati ad affrontare prove incredibili, a volte oltre le loro stesse forze, pur di diventare “grandi”.

Le letterature di tutto il mondo, non solo quelle del lontano *Oriente*, sono ricche di racconti ispirati non solo a re, principi e regine, ma anche a contadini, barbieri, sarti e schiave.

Ma il fascino suscitato dalle storie di viaggi meravigliosi e di avventure

cavalleresche, di città sotterranee e palazzi sfarzosi non viene mai meno.

Rocce che si aprono e castelli che scompaiono... E, ancora, geni, giganti e spiriti folletti, ladri, scrocconi, malandrini di ogni tipo...

Un susseguirsi di colpi di scena che vale la pena di leggere subito, tutto d'un fiato.

Tre filosofi a confronto: Platone, Gioacchino da Fiore, Comte

di Massimo Pierangelini

Con questo contributo si vogliono far conoscere le teorie di tre pensatori che hanno immaginato la struttura della società.

Essendo vissuti in epoche diverse, il loro pensiero risente delle concezioni allora correnti; appare peraltro utile confrontarli per vedere come sia stata ipotizzato l'ordine ideale di cui l'organizzazione umana dovrebbe dotarsi per i fini generali.

Iniziamo con Platone.

L'opera cui si fa riferimento è la Repubblica, ovvero di ciò che è giusto come recita il sottotitolo.

Lo Stato viene paragonato all'anima. Come nell'anima è la ragione che deve governare, così nello Stato il governo deve essere dato ai sapienti cioè ai *filosofi*; ma perché la repubblica (*politeia*) abbia la forza necessaria e sia difesa dai nemici esterni, occorrono i *guerrieri* che corrispondono alla parte irascibile dell'anima, mentre la massa del popolo, i *contadini* e gli *artigiani*, esclusi da ogni attività politica e dediti al guadagno, formeranno la *terza classe*, corrispondente alla parte appetitiva dell'anima.

Il *dominio dei sapienti* deve essere incondizionato, senza alcuna legge che lo limiti; perché solo quei pochi sono capaci di conoscere il vero *bene ideale* cui deve mirare lo Stato.

Le concezioni dell'autore si rivolgono poi in particolar modo alla *educazione* e alla *famiglia*.

Per le prime due classi, la loro educazione infatti è a cura dello Stato.

Devono perciò essere generati dai migliori genitori e alle condizioni più favorevoli, vengono preparati, le donne comprese, attraverso la musica e la ginnastica. Dovranno inoltre seguire la matematica e la dialettica affinché, dopo avere dato buona prova, siano accolti a 50 anni nella classe dei *sapienti* assumendo a turno il governo statale.

A tal fine, la dedizione dell'individuo all'organismo politico deve essere completa e devono eliminarsi gli interessi individuali. Si propone perciò l'abolizione della proprietà privata e della famiglia, abbozzando le linee di quei sistemi politici che saranno chiamati *comunismo* o *socialismo*.

I figli devono dunque appartenere allo Stato; allevarli ed educarli è funzione pubblica.

I governanti giudicheranno in base alle attitudini individuali e sottoporranno i cittadini a educazione diversa per farne o dei *lavoratori* o dei *guerrieri* o dei *filosofi*.

Ma, in realtà, dell'educazione dei lavoratori Platone non si occupa, preoccupandosi solo delle altre due classi.

Comunque, l'educazione deve essere sobria e seria e viene bandita l'arte che infiacchisce la fibra, guasta il pensiero eccitando per di più la fantasia con le immagini sensibili.

Tale visione ideale fu rivista e corretta nell'opere più tardive, *Il politico* e *Le leggi*; quest'ultima opera prescrive ai cittadini di sposarsi fra i 30 e i 35 anni, pena la multa e la privazione dei diritti civili. La giustificazione della norma è che "(...) *il genere degli uomini è immortale perché*

lasciando nella vita i figli e i figli dei figli, egli stesso non viene mai meno e finisce col divenire immortale (...)”.

A differenza che nella *Repubblica*, la proprietà non è più comune ma familiare, inalienabile e indivisibile. Il terreno deve essere inalienabile e indivisibile e diviso in un numero fisso di lotti corrispondente al numero di famiglie senza alcuna ulteriore divisione.

Inoltre, nelle sue ultime opere, Platone non parla più di una classe distinta di guerrieri come pure di governo dei filosofi, alla cui azione personale vengono sostituite le leggi (opera omonima che tratta appunto di esse).

Ancora, non si parla più di una classe di cittadini che debba essere tenuta a prestare cieca obbedienza a un'altra classe. Egli infatti afferma che l'ottima forma di eguaglianza che bisogna applicare nello Stato è quella che *“(...) da di più a ciò che vale di più, meno a ciò che vale di meno (...)”*, ma aggiunge anche che *“(...) è necessario usare a causa della turbolenza della massa anche di una certa eguaglianza ottenuta con sorteggio; questa è l'uguaglianza immediata*

per misura, peso, quantità (...)”. Alle cariche pubbliche non si accede però solo con il sorteggio ma anche e principalmente per elezione; lo scopo da conseguire è che la massa senza essere tenuta del tutto all'oscuro della costituzione delle varie magistrature non abbia su di esse un influsso immediato e diretto. E la massa è costituita dagli artigiani e dai commercianti.

L'educazione che viene impartita contempla principalmente l'insegnamento della geometria e della astronomia. La dialettica non ha più la posizione di primato che aveva nella *Repubblica*, nemmeno la dottrina delle idee riveste valore formativo. Lo stesso valore della matematica è valorizzato più per se stesso che per il suo rapporto con la filosofia.

Un altro punto che le *Leggi* correggono sensibilmente rispetto alla *Repubblica*, è quello della famiglia: la scomparsa della classe dei guerrieri e dei governanti, comporta anche quella della abolizione della famiglia. Questa è ora considerata la condizione abituale per tutti i cittadini.

(prima parte-fine)

“Class action” e (dis)servizi essenziali di Marco Baldino

Dal prossimo primo gennaio, salvo ulteriori e difficilmente giustificabili ulteriori rinvii, sarà proponibile anche davanti ai tribunali italiani la cosiddetta *class action*, un istituto rivoluzionario per il diritto italiano, ma assai comune negli Stati Uniti, ove è stata oggetto anche di celebri realizzazioni cinematografiche ispirate a vicende reali (una per tutte, quella di *Erin Brocovich*).

La *class action*, o *azione collettiva*, è un'azione giudiziaria volta a tutelare diritti individuali omogenei dei consumatori, vale a dire tutti quei diritti – compreso il risarcimento dei danni sofferti – contrattuali e non, che nascono nei confronti di una impresa, intesa in senso lato, che fornisce beni e servizi oggetto del diritto da tutelare a una pluralità indifferenziata di consumatori o utenti.

Introdotta “in forma forte” già con la legge finanziaria per il 2008, è stata “riveduta e corretta” in forma meno impattante con l'articolo 49 della legge n. 99/2009, che l'ha disciplinata organicamente e stabilmente, incardinandola nel *Codice del consumo*.

Nell'ottobre scorso, poi, un apposito decreto legislativo del Ministro Brunetta, in attuazione dell'articolo 4 della legge n. 15/2009, ha sancito anche la nascita di una *class action* pubblica, da espletarsi nei confronti della Pubblica Amministrazione e dei concessionari di servizi pubblici, da parte di singoli e associazioni qualora siano violati i termini e gli *standard* nell'esercizio di una funzione pubblica o nell'erogazione di un servizio pubblico.

Ai cittadini, pertanto, viene ora offerta, attraverso la via giudiziaria, la concreta

possibilità di ottenere il sollecito ripristino dell'efficienza del servizio e la piena trasparenza dell'espletamento della attività comunque pubblica.

L'azione potrà essere promossa anche da un solo consumatore o utente, in modo autonomo, oppure dando mandato alle associazioni di tutela o ai comitati cui aderisce. Se ammessa dal Tribunale, a tale azione verrà data sufficiente pubblicità al fine di consentire, a tutti quei consumatori o utenti che lamentino gli stessi inadempimenti o pregiudizi nei confronti della stessa impresa chiamata in giudizio, di aderire all'azione entro un termine prefissato.

L'adesione avverrà in forma assai semplificata e non necessita dell'assistenza di un legale: basterà depositare la richiesta di adesione nella cancelleria del Tribunale e il destino del singolo si fonderà con quello degli altri singoli proponenti, sì da formare una sorta di "associazione temporanea di vittime da disservizio" accomunate dallo stesso percorso processuale.

Naturalmente, l'adesione all'azione collettiva comporterà la rinuncia a una eventuale azione individuale per gli stessi fatti.

Nonostante, nella predetta versione "morbida", sia prevalso il *principio della irretroattività* della lesione subita, rispetto all'entrata in vigore della norma (agosto 2009), le materie e le occasioni in cui utilizzare questo strumento non mancano di sicuro.

Credo che le prime a essere interessate saranno quelle "ibride" imprese erogatrici di servizi pubblici essenziali, in forma pressoché monopolistica, e con capitale interamente posseduto dallo Stato, ma che dai primi anni novanta, a seguito dello scellerato *patto del Britannia*, si sono incamminate verso una privatizzazione, per ora solo di facciata e di *benefit*, ma che, nella sostanza, ne ha snaturato completamente la primigenia funzione.

Mi riferisco, ovviamente, alle Poste e alle Ferrovie, giudicate un carrozzone quando gravitavano interamente nell'alveo pubblico,

ma che ora non esiterei a definire cavalli impazziti e senza remore obbedienti alla più spregiudicata logica del profitto.

Chiunque entri oggi in un Ufficio Postale farà fatica a capire che quello è un ufficio nato per la consegna della corrispondenza e, solo in seconda battuta, per la raccolta finanziaria. Ciò che oggi interessa all'operatore postale è soltanto "piazzare" un qualsiasi prodotto finanziario, anche quelli che mal si conciliano con la prudenza e la fiducia che i risparmiatori riponevano nell'adorato e vecchio libretto. Anzi, al timido vecchietto che chiede di depositare la propria pensione sul libretto, viene quasi fatto capire che quell'investimento, nel libretto appunto chiamato ancora "postale", è cosa vecchia e sbagliata. E si enucleano miriadi di complicatissimi oggetti finanziari con rendimenti incomprensibili anche a chi quotidianamente si nutre del... *Sole 24 ore* e che, nella loro scarsa comprensibilità, spesso nascondono una terribile verità: il risparmiatore rischia, e molto, e il rendimento è spesso solo aleatorio.

E che dire dell'area di Centro Commerciale che oggi ha un qualsiasi Ufficio postale? Libri, Cd, apparecchi elettronici e fotografici, attrezzi ginnici... tutto è acquistabile nel *suk*.

I risultati di questa devianza? Io li ascolto e li leggo ogni giorno qui in Prefettura. Dai Comuni mi riferiscono di posta recapitata in estremo ritardo, o mai recapitata. Bollette non pervenute con conseguenti pagamenti di mora o tagli di fornitura di servizi. Ecco a cosa ci ha portato la privatizzazione...

E vogliamo parlare delle Ferrovie?

Tre anni or sono, quando ho iniziato a viaggiare di frequente fra Milano e Roma, il biglietto costava meno di 50 euro. Ora siamo arrivati a 89. In tre anni(!).

E vogliamo poi parlare della spasmodica attenzione all'alta velocità, nell'intento di togliere clienti all'aereo, quasi che Ferrovie e *Alitalia* appartenessero a due pianeti differenti, mentre i pendolari, ogni giorno (e la linea Torino-Milano fa purtroppo

scuola) subiscono trattamenti da carro bestiame, pagati a prezzi sempre meno compatibili con la loro condizione di lavoratori?

Vogliamo poi volgere lo sguardo alla politica dei passaggi a livello? A Roma, ormai, questo problema non esiste più, ma nella provincia attraversata da chilometri di ferrovia è un problema quotidiano che riguarda migliaia di lavoratori, costretti a estenuanti attese davanti alle sbarre, perché le Ferrovie, a puro scopo finanziario, e per potere impunemente incrementare a dismisura le retribuzioni degli *alti vertici*, hanno drammaticamente eliminato il personale dei caselli e ora i passaggi a livello sono azionati "in serie" a distanze di decine di chilometri.

Non si spiega in altra maniera (a prescindere dalle inconsistenti giustificazioni basate sulla presunta maggior sicurezza) il fatto che in Austria, anche sulle linee internazionali, i passaggi a livello siano chiusi mediamente 20 secondi e, qui da noi, la media sia esattamente 60 volte maggiore, ossia di 20 minuti. E quello che avviene in questi minuti potete facilmente immaginarlo, con pedoni e ciclopediti che attraversano imperterriti, a rischio della vita, e, nell'imminenza della chiusura, automobili che passano in diagonale per evitare, fino all'ultimo, la chiusura delle sbarre. Quando poi, come è più volte successo qui in provincia di Novara, le sbarre si chiudano di fronte a una autoambulanza o a un mezzo dei Vigili del Fuoco, con pazienti morti e abitazioni bruciate durante l'attesa.

Ma tant'è. Poste e Ferrovie, pur in regime di monopolio e a capitale interamente pubblico, sono società vestite di privato. E alle rimostranze degli Uffici Pubblici rispondono con il muro di gomma. O, almeno, lo hanno fatto finora.

Nel recente convegno ANFACI di Bologna, il Presidente della Camera, On.le Gianfranco Fini, ha individuato nei servizi pubblici locali il terreno su cui lanciare una proposta sul possibile nuovo ruolo dei Prefetti, come soggetto istituzionale in grado di valutare con obiettività il loro funzionamento, ponendosi "da un lato come osservatore terzo nell'esercizio di un'attività di monitoraggio e dall'altro come punto di riferimento per il cittadino che dovesse reputare la qualità del servizio non in linea con le legittime aspettative".

Prospettiva che si ricollega a quella funzione prefettizia emersa in questo ultimo decennio, nata con la riforma costituzionale del 2001 e costantemente caldeggiata da Carlo Mosca, che individua nella lettera *m*) del secondo comma dell'articolo 117 della Costituzione, la *mission* prefettizia di monitorare, salvaguardare e assicurare i livelli essenziali delle prestazioni afferenti i diritti civili e sociali.

Ma, a volte, questa attività prettamente propositiva e garantista si scontra con l'impotenza tipica dell'arma spuntata, di cui siamo fin troppo dotati.

La *class action*, che sposta la prospettiva nell'alveo giudiziario, l'unico che, al momento, sembra poter costituire un valido deterrente verso le tentazioni di scorrettezza, e una sicura sanzione contro gli abusi nei confronti dei cittadini, potrebbe, anche per il Corpo Prefettizio, aprire nuovi orizzonti.

Saldarci con le associazioni dei consumatori, con gli enti locali, con i legali che istituzionalmente si occupano dei diritti dei consumatori, potrebbe costituire un *social network* che potrebbe davvero incidere sulle garanzie civiche di effettiva e adeguata erogazione dei servizi.

E potrebbe forse far capire alla gente che non esiste solo il *Gabibbo*...

Q.P.G.A.

di Antonio Corona

Era ora...

Sembra proprio che Claudio Baglioni stia finalmente uscendo da un *tunnel* di cui si

faceva fatica a scorgere l'uscita. Per una conferma in tal senso occorrerà attendere l'uscita dell'*album* di inediti cui starebbe già lavorando, ma è indubbio che *Q.P.G.A.* (acronimo di *Questo Piccolo Grande Amore*) sia un disco proprio ben riuscito.

È da *Io sono qui* (1995) – ma, secondo alcuni, già dal “doppio” *Oltre* (1990) che, pure, conteneva la bellissima *Mille giorni di te e di me* – che la vena del cantautore romano appariva in appannamento, non tanto in termini di ricchezza compositiva, quanto, piuttosto, di freschezza di ispirazione.

Pur tenendo... “benevolmente” conto che lo stesso Baglioni abbia dichiarato pubblicamente qualche tempo fa che la sua produzione di questi ultimi anni è stata significativamente influenzata dalla voglia di sperimentazione, le sue canzoni più recenti sono risultate decisamente *involute, fredde, distanti, estranee, lunari* nelle armonie e nei testi (salvo qualche eccezione, su tutte *Fammi andar via*, struggente fino all'inverosimile).

Non pare perciò proprio un caso che per risentire un Baglioni in gran forma, si sia dovuto aspettare la riedizione del disco che lo ha consacrato tra i più amati esponenti della musica leggera nostrana.

Non si creda, tuttavia, che *Q.P.G.A.* sia una semplice *cover*, una “furbata” commerciale.

La paziente riscrittura, unitamente all'inserimento di alcuni brani inediti, ne fa un'opera con una sua rinnovata originalità, godibilissima sin dal primo ascolto, non soltanto per la notorietà di tanti dei motivi in essa contenuti.

La struttura è quella del *musical*, assai più articolata e coerente di quella – decisamente innovatrice, per l'epoca, in “campo” nazionale - di *concept album* che pure aveva caratterizzato l'idea originaria.

La maggiore complessità, tuttavia, nulla toglie alla immediatezza delle partiture.

Baglioni, grazie anche agli inserti vocali di tantissimi altri straordinari interpreti, da Mina a Bocelli, da Cocciantè a Renga, solo per citarne alcuni delle decine (sì, decine) presenti, è riuscito nella non facile impresa di trasfondere in *Q.P.G.A.* la maturità artistica acquisita da quel lontano 1972. Si avvertono, qua e là, le atmosfere di molti dei suoi meno remoti lavori - il richiamato *Oltre, Viaggiatore sulla coda del tempo* (1999), *Sono io* (2003) - che qui, tuttavia, arricchiscono la trama musicale senza appesantirla.

È un disco che riesce a trasmettere emozioni, spensieratezza, voglia di canticchiare, con l'avvertenza, però, che – se la memoria non inganna - non pochi dei testi conosciuti sono stati significativamente rivisitati.

Il tutto è arrangiato e orchestrato veramente bene e suonato – tra gli altri, in un breve frammento, da Giovanni Allevi – ad altissimo livello.

Insomma, un disco bello, perfino raffinato, mai sofisticato.

La sua forza risiede certamente nella validità di una idea che, a distanza di quasi quarant'anni(!), mostra ancora intatta la sua vitalità.

Proprio vero che, quando c'è, l'ispirazione, quella vera, autentica, resiste, eccome, all'usura del tempo...

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento*(max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.